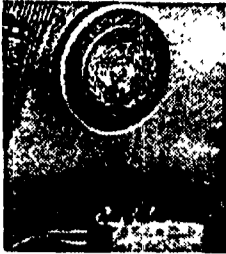


Un piano dell'Onu contro l'analfabetismo



Ancora oggi più di 900 milioni di adulti non sanno né leggere né scrivere. Adottare un piano d'azione internazionale per sradicare l'analfabetismo entro il 2000 è lo scopo della 42esima conferenza internazionale dell'educazione cominciata il 3 settembre a Ginevra sotto gli auspici dell'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura). È quindi con una dichiarazione di guerra all'ignoranza e all'analfabetismo che il direttore generale dell'Unesco Federico Mayor ha aperto i lavori della conferenza. «Un quarto della popolazione mondiale è analfabeta mentre sono più di 100 milioni i bambini che non hanno diritto all'insegnamento» ha ricordato Mayor. L'analfabetismo è una piaga comune alla maggioranza dei paesi in via di sviluppo dove in media un adulto su tre non sa né leggere né scrivere. Misera e ignoranza vanno infatti di pari passo: nella maggioranza dei 42 paesi più poveri del mondo più della metà della popolazione adulta è analfabeta. I tassi di analfabetismo più alti si registrano nell'Africa sub-sahariana (52,7 per cento degli abitanti) e nell'Asia del sud (53,8 per cento), seguiti dagli Stati arabi (48,7), dall'Asia orientale (24 per cento) e dall'America latina (15,2).

Greenpeace denuncia incidenti nucleari in Polinesia

L'organizzazione ecologista internazionale «Greenpeace» ha pubblicato quelle che vengono descritte come alcune testimonianze di incidenti (uno dei quali avrebbe provocato quattro morti) avvenuti a Mururoa, in Polinesia, dove la Francia compie i suoi esperimenti nucleari. In un libro intitolato «Testimonianze», pubblicato a Wellington e redatto con le interviste di ex impiegati che lavoravano nella zona, Greenpeace ricorda soprattutto un incidente avvenuto il 7 luglio 1979, durante gli esperimenti per la prima bomba al neutrone francese. Secondo un impiegato del centro, che ha dichiarato di aver ricevuto 9600 dollari di indennizzo, un'esplosione ha avuto luogo quel giorno vicino alla sala di controllo, dove egli stesso si trovava, causando la morte di un suo collega. Altre tre persone sono morte successivamente per le ferite riportate. La Francia ha sempre smentito che si siano verificati incidenti gravi sull'atollo di Mururoa, 1300 km a sud-est di Tahiti, nel Pacifico del Sud.

Presentati i programmi dell'Agenzia spaziale italiana

L'Agenzia spaziale italiana ha varato nei primi sette mesi dell'anno in corso programmi per un valore di 630 miliardi. Lo ha annunciato nel corso del salone aerospaziale di Farnborough il presidente Luciano Guerriero. Questa cifra si somma ai 700 miliardi che l'Asi ha speso nel 1989, suo primo anno di attività. Le spese sono state nel corso dell'89 per 400 miliardi connesse alla partecipazione ai grandi progetti dell'Agenzia spaziale europea (Ariane 5, Columbus, Hermes) e per circa 300 miliardi per le attività nazionali delle industrie e dei gruppi scientifici (università e Cnr). Nel corso dell'89, sono stati finanziati il progetto per l'osservazione della Terra Sar X, il satellite per astronomia a raggi X Sax, il satellite per telecomunicazioni italiano Italsat 1, che sarà lanciato a gennaio del prossimo anno, il satellite scientifico Tethered, che volerà nel '91 con lo shuttle, a bordo del quale ci sarà il primo astronauta italiano.

Consultorio telematico attraverso il Videotel

Entrerà in servizio giovedì prossimo il primo «consultorio telematico» organizzato dall'Aiecs (associazione italiana educazione contraccettiva sessuale) e dall'Asster, l'associazione per la sterilizzazione. Esperti delle due associazioni risponderanno alle domande poste dagli interessati attraverso il servizio del videotel. «Con questa iniziativa - sostengono gli organizzatori del servizio - si apre nel nostro paese una vera e propria banca dati e si favorisce l'intervento in materia di sessualità, contraccettione e sterilizzazione nel mondo della telematica di massa, colmando un vuoto culturale su questi temi purtroppo fino ad oggi trascurati. L'Italia regge il fanalino di coda fra i paesi europei in materia di contraccettivi sicuri e pratici lasciando aperta la strada ad alternative drammatiche come la interruzione della gravidanza, spesso in forma clandestina». Il centro avrà la sede a Milano e gli utenti del videotel (più di 100mila in Italia) avranno la possibilità di mettersi in contatto con il consultorio telematico in tempo reale, 24 ore su 24.

Fang Il Zhi il Sakharov cinese da ieri in Italia

L'astrofisico dissidente cinese, Fang Il Zhi, il più noto esponente della dissidenza cinese e ispiratore del movimento studentesco stroncato con i fatti di Tien an Men, si trova a Erice dove terrà la lezione che avrebbe dovuto svolgere lo scorso anno e che non tenne per rimanere vicino ai suoi studenti. In futuro intende dedicarsi alle sue ricerche che riguardano la cosmologia dei grandi ammassi di galassie. Fang Il Zhi, espatriato in Europa lo scorso giugno, il 10 settembre inaugurerà a Roma un convegno internazionale sulla relatività e il 12 riceverà dall'università «La Sapienza» la laurea ad honorem in fisica. In compagnia della moglie, anche lei ricercatrice in fisica e traduttrice, ringraziano la comunità mondiale dei fisici per la solidarietà ricevuta dopo i tragici fatti cinesi.

PIETRO GRECO

Tipologie diverse di comportamento umano al momento del rilascio. Paura, senso di colpa e difficoltà di reinserimento sociale

Psicologia dell'ostaggio

Attraverso la televisione abbiamo potuto osservare nei giorni scorsi gli ostaggi che rientravano dal Kuwait. Le loro affermazioni e i loro atteggiamenti rivelano diversi modi di vivere la condizione psicologica della prigionia e il momento del rilascio. La mancanza di speranza e l'assenza di certezze sul proprio futuro sono gli elementi che caratterizzano la paura dell'ostaggio. Ma la situazione psicologica di chi sente che la propria vita dipende dalla violenza di altri è particolarmente complessa e può dar luogo a stati d'animo di impotenza, sensi di colpa, negazione della realtà.

GIUSEPPE DE LUCA

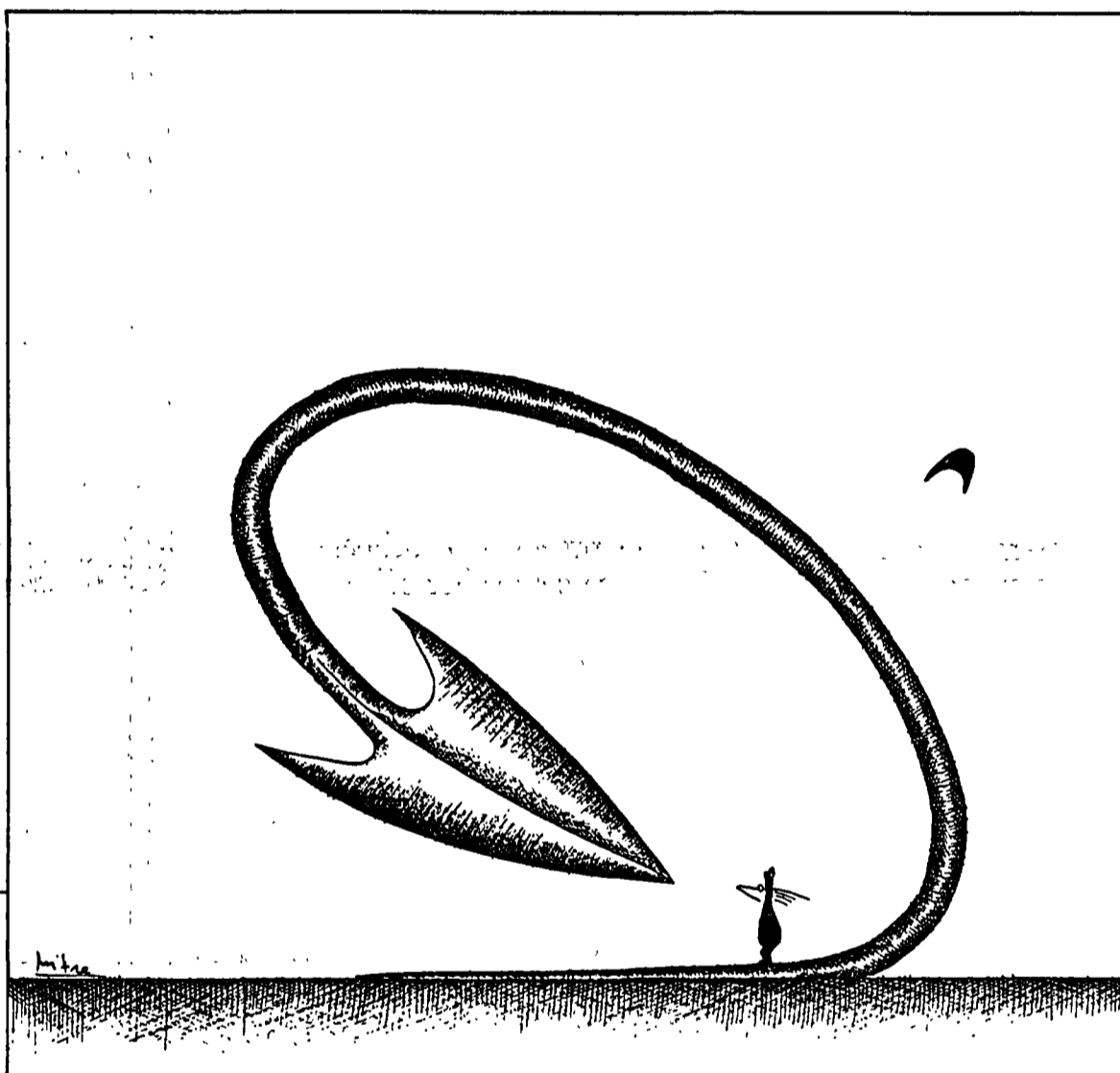
Ognuno di noi ha potuto osservare attraverso le immagini televisive le reazioni ed i comportamenti degli ostaggi civili di ritorno da Kuwait City ed ascoltare le loro prime dichiarazioni, stimolate dalle domande dei giornalisti. «È stata snerbante l'attesa psicologica, non avere notizie certe e sicure», afferma un ostaggio. «Non abbiamo avuto alcun problema, tutto era normale, non mi sono mai sentita un ostaggio», dichiara un'altra intervistata. Altre vittime della situazione di ostaggio, invece, si rifiutano di fare commenti. La prima impressione che si ricava da questo modo di comunicare intorno ad eventi seri della vita è che esso è improntato ad una certa dose di senso comune; in verità, se guardiamo più a fondo nel loro contenuto, esso riflette diversi modi di vivere le differenti fasi di una situazione di ostaggio, di percepire, cioè, un evento non normale da parte di persone che invece sono normali.

La fase del rilascio

Un recente studio, effettuato da un gruppo di ricercatori americani, composto da David R. McDuff, Kamal Raisani, Gary Newson sul trattamento a breve termine dei disturbi psicologici degli ostaggi rilasciati, documenta come la situazione di ostaggio abbia una sua specificità. In particolare i ricercatori, che hanno potuto osservare cinque diverse situazioni di ostaggi civili, comprendenti più di 250 vittime, hanno scoperto che la capacità delle vittime di ritornare alla vita normale era correlata e funzionale sia all'intensità ed alla durezza dell'evento traumatico sia alle modalità con cui veniva gestita la fase di rilascio. Inoltre, essi hanno notato che un lavoro di ricostruzione emotiva e cognitiva, effettuato prima e dopo la fase del rilascio dalla prigionia, proteggeva gli ostaggi dalle difficoltà di adattamento e di reintegrazione sociale. Qui, non è nostra intenzione presentare il modello di trattamento messo a punto per fare fronte alle difficoltà psicologiche che gli ostaggi incontrano dopo il rilascio, quanto, invece, richiamare l'attenzione sulle tipologie di comportamento umano, tipiche di chi vive una situazione esistenziale di ostaggio.

La speranza negata

Una prima considerazione da fare riguarda il fatto che, per coloro i quali si trovano in queste circostanze, più che la durata della prigionia, gioca un ruolo importante la paura e l'assenza di speranza. La mancanza, poi, di una sicurezza e di una certezza sull'evoluzione dell'evento è fonte nell'individuo sia di uno stato di ansietà che di panico. Entrambi questi stati d'animo negativi danno luogo a comportamenti che si differenziano a seconda delle caratteristiche di personalità degli individui e che com-



prendono un senso di insoddisfazione pressoché generalizzato per quanto fanno le autorità governative; uno stato di paura per ciò che l'evento può scatenare verso di sé e verso il mondo; un senso di colpa dovuto al pensiero che il proprio comportamento possa essere fonte di stress e di ulteriori problemi per gli altri ostaggi.

Il concetto di «attesa snerbante» sintetizza, qui, l'insieme dei problemi psicologici che si vivono quando si è in questa situazione di ostaggio, dominata dall'idea che la propria vita dipende dalla violenza degli altri e non certo dalla violenza di un evento naturale. La differenza, infatti, che esiste tra la violenza indotta

dall'uomo, rispetto alla violenza indotta dalla natura (per esempio, catastrofi, terremoti, ecc.) è che, nel primo caso, la vittima vive uno stato d'animo di impotenza che dà luogo ad un blocco ad agire; nel secondo caso, dopo l'iniziale impatto negativo, la vittima diventa protagonista della propria riorganizzazione.

Deficit cognitivo

La seconda considerazione è focalizzata sulla constatazione che molte persone che vivono una situazione di ostaggio non se ne rendono

conto, non hanno la coscienza dell'evento che stanno vivendo. Non si tratta solo di un processo psicologico di rimozione di un episodio spiacevole, meccanismo che, in genere, è attivato ad esperienza conclusa e quando si è di fronte alla necessità di una sua rievocazione, ma anche di un deficit cognitivo,

di apprendimento di quanto sta accadendo qui ed ora e del perché sta accadendo. Sono soggetti, questi, che non esprimono un livello di conoscenza e di padronanza della situazione tale da poter condurre un esatto esame della realtà, formulare delle previsioni e possibilmente prendere delle decisioni. L'affermazione «tutto era normale» documenta come l'assenza di informazioni sull'evento in corso può introdurre una distorsione cognitiva che mette gli ostaggi nella condizione psicologica di rappresentarsi, come normale, un dato della realtà che oggettivamente è non normale. In genere, questo deficit cognitivo impedisce l'apprendimento di regole che, una volta apprese, possono aiutare a cambiare le risposte comportamentali ed anche a governare e controllare meglio le azioni e le abitudini, quando si è in una situazione di ostaggio.

Il danno secondario

Infine, la terza considerazione riguarda il concetto di «danno secondario», che si osserva in particolare in quelle vittime che vivono l'evento traumatico come fonte di umiliazione e di vergogna. Esse, nella fase di rilascio, incominciano a rivivere pensieri, sentimenti e comportamenti relativi all'esperienza vissuta con uno stato emotivo così forte da rifiutare qualunque contatto non solo con la stampa, ma anche con la gente. Si comprende, così, perché molte persone si rifiutano di fare dichiarazioni non tanto perché non hanno niente da dire, quanto perché esprimono un livello molto alto di resistenza alla comunicazione. Il danno secondario è considerato in aggiunta al trauma iniziale dell'evento e si manifesta spesso con un forte bisogno di riparazione e con il timore di non avere sufficienti supporti sociali. In questa circostanza la vulnerabilità delle persone e l'intensità dell'assenza di speranza vissuta, ovviamente, sono fattori che aiutano lo sviluppo del danno secondario, processo, questo, che può prolungare oltre ogni misura la fase dell'adattamento e dell'integrazione sociale fino a sbocciare in una forma di cronicità. In conclusione, se dovessimo sintetizzare la natura del comportamento degli ostaggi, considerato in una particolare situazione della loro esperienza, cioè la fase di rilascio, dovremmo dire che esso è caratterizzato da due elementi molto importanti: la restituzione del potere alle vittime e la riduzione dell'assenza di aiuto e di speranza. Entrambi questi elementi possono essere utilizzati per progettare e fare ripristinare un senso di controllo e di equilibrio alle vittime delle situazioni di ostaggio, fino a quando esse non si riprendono dalle offese subite.

I fenici, l'altro popolo dell'antico Israele

NEW YORK. I primi Israeliti non erano Ebrei, erano Canaaniti, parte di un popolo nomade poi scomparso che abitava tra l'attuale Sinai e l'attuale Giordania, e che i Greci chiamavano Fenici. Cioè l'antico popolo «letto» di cui parla la Bibbia era in realtà assai più composto di quanto lascia intendere la tradizione. Tanto da avvalorare l'ipotesi - da tempo sostenuta dagli studiosi - che le 10 tribù originarie di Israele potessero essere, più che tribù di una stessa nazione, spezzoni di nazioni e culture diverse (anche senza contare l'undicesima tribù, quella originata dai Kazariti dell'Asia centrale, da cui discenderebbero, secondo alcuni studiosi, gli Ebrei dell'Europa orientale). È questa la conclusione cui porta la scoperta, da parte di un archeologo di Chicago, della prima illustrazione del modo in cui vestivano gli antichi

Israeliti. La si trova in un fregio del tempio di Karnak, attualmente conservato al museo del Cairo. Il fregio rappresenta una battaglia in cui le truppe Egiziane sconfiggono un popolo nomade, ma vestito esattamente come i Canaaniti. Dopo aver decifrato, con passione, il geroglifico che accompagna il fregio, il professor Frank J. Yurco, del Field Museum of Natural History di Chicago ha concluso che quelli sono i primi Israeliti. La pubblicazione di questa ricerca nel numero di settembre della «Biblical Archeological Review» ha fatto rumore nell'intero mondo dell'archeologia biblica. «Leggendo la Bibbia abbiamo una versione semplificata del gruppo di gente che vagò tra l'Egitto e la terra di Canaan. La realtà invece si presenta assai più com-

plessa e affascinante», spiega Hershel Shanks, il direttore della rivista. Sono decenni che gli studiosi disputano su chi fossero i primi Israeliti. L'unica cosa su cui tutti concordano è che il «popolo eletto» si affacciò come tale sulla scena della storia circa 3200 anni fa nella terra di Canaan. La Bibbia dice che si trattava del popolo condotto da Mosè a vagare nel deserto dopo la fuga dall'Egitto. Per al-

cuni si trattava di un popolo di conquistatori che assediava e saccheggiava le città fortificate degli abitanti originari della terra di Canaan, come sembra suggerire la storia di Giosué e delle mura di Gerico. Secondo altri si trattava di un popolo di pastori nomadi provenienti dall'Est. Per altri ancora erano anch'essi Canaaniti rifugiatisi dalle colline dopo aver lasciato le città sulla costa. Max Weber nei suoi appunti sul Giu-

daismo antico e Sigmund Freud nel suo «Mosè e il Mono-teismo» sostengono che poteva essere una mescolanza di nazioni, sanguinari predoni del deserto adoratori del demone Jahveh, esuli canaaniti che adoravano immagini degli animali che allevavano, vitellini (d'oro o meno) compresi, rafinati e colti egiziani come Mosè e la sua guardia del corpo di Leviti. Yurco è arrivato alla sua scoperta collegando l'iscrizione a una delle quattro scene di battaglia del fregio di Karnak. «Askelon è stata sopraffatta. Gezer è stata catturata. Yanoam è stata annichita. Israele è stato distrutto, ma non il suo seme. I primi tre popoli sconfitti vengono indicati con un geroglifico determinativo proprio delle città-stato. Israele con un determinativo proprio di un popolo nomade. Questo ha per-

messo all'archeologo di collegare la battaglia in cui sono impegnati i primi Israeliti di cui ci sia immagine con la quarta scena di battaglia, l'unica in cui il popolo sconfitto dalle armate del Faraone non si difende dietro le mura di una città. La sorpresa è che gli Israeliti sono raffigurati vestiti con lunghe gonne, come i Canaaniti. «In genere gli Israeliti venivano identificati con un popolo nomade chiamato Shasu. Il rilievo di Karnak invece contraddice questa tesi, perché gli Shasu sono in genere raffigurati con gonnellino corto e turbante, non con la veste Canaanita. Ciò sembra suggerire che almeno una parte dei primi Israeliti fosse originaria della società di Canaan, anche se Canaaniti che avevano abbandonato le città e si erano rifugiati a condurre vita nomada sui colli», spiega il professor Yurco.

